

Laura Forti

 **JOSEPH** 
PINETTI
TRA SCIENZA

E MAGIA

**LA STORIA DI UN MAGO
DEL DICOTTESIMO SECOLO**

le **STRADE BIANCHE**
di STAMPA ALTERNATIVA

“ **Non esistono
diritti d'autore,
solo doveri** ”

Jean-Luc Godard

MILLELIREPERSEMPRE

è un'idea di **Marcello Baraghini**
con la collaborazione di **Claudio Scaia**

direttore editoriale
Marcello Baraghini

redazione
Marcello Baraghini
Anna Baraghini
Ania Biondi
Claudio Scaia

copertina e impaginazione
Claudio Scaia

Tratto da Joseph Pinetti, *Divertimenti Fisici*, a cura di Laura Forti
Stampa Alternativa 2001, collana "Fiabesca"

LE STRADE BIANCHE DI STAMPA ALTERNATIVA

Via Zuccarelli, 25 Pitigliano (GR)

0564615317

stradebianchelibri@gmail.com

www.stradebianchelibri.com

CIARLATANI E MAGHI

Il primo ciarlatano si esibì in una grotta ad Altamira, con uno spettacolo di pittura rupestre. Mentre i suoi simili sfidavano gli animali feroci, lui tentava di imbonirli con tratti suadenti, convinto che la sua arte avrebbe favorito la conquista dell'agognato pasto. Tale potere gli era stato riconosciuto da un'autorità creduta vicina al Cielo, progenitrice di un papa di Santa Romana Ecclesia. L'autorità aveva sentenziato che l'artista poteva astenersi dalla caccia, e imbrattare le rocce, attività che da quel giorno si sarebbe chiamata pittura, propiziatrice e degna di meraviglia, anche se il bisonte disegnato non era commestibile. L'artista avrebbe condiviso il cibo, pur non sapendo tirare d'arco e preferendo, in cuor suo, ammirare gli animali piuttosto che rincorrerli. Qualcosa di analogo toccò in sorte qualche millennio dopo agli abitanti di Cerreto, allorché Innocenzo VIII attribuì loro la facoltà di raccogliere offerte di piazza in piazza, al fine di ricostruire gli ospedali devastati dall'epidemia di peste. Essi sentirono a tal punto la responsabilità da specializzarsi come esperti piazzisti, esibendo un'abilità di parola tale da dare origine a un neologismo che metteva insieme provenienza geografica con loquacità. Erano nati i ciarlatani, cioè i Cerretani ciarlieri, sedicenti dottori in medicina, farmacisti di elisir portentosi, cavadenti senza mezze misure, maghi e commedianti, che si spostavano continuamente portando in strada con sé arte, cultura e socialità.

Cos'è in fondo la magia? Nell'antica Persia, il *mugh*, il mago, significava il portatore del fuoco, l'equivalente di Prometeo che plasmò gli uomini con acqua e terra,

e donò loro il fuoco rubato agli dei. Un milione e mezzo di anni fa conquista del fuoco e acquisizione del linguaggio viaggiarono paralleli. Poi, nella storia dell'umanità, scienziato, sacerdote e istrione sono state figure spesso confuse tra loro e ancora oggi restano vasti spazi sovrapposti tra conoscenza e superstizione, potere e religione, religione e magia, tanto che ogni popolo può affermare che "la sua" è la religione, "l'altrui" è bassa credenza magica. Se un tempo i maghi aprivano le porte del tempio con la parola magica, o appalesavano il coniglio-cibo dal cappello o tagliavano a pezzi la valletta, l'ultima frontiera che la magia vuole superare è quella della psicologia. Straordinari poteri della mente vengono simulati in esibizioni di telepatia, telecinesi, psicomedia, ipnosi e contatti con l'aldilà illusivi che la parapsicologia esista e sia alla portata di tutti. A volte in un ambito di intrattenimento artistico e nei luoghi ad esso deputati, molte altre volte negli inganni immorali di sedicenti maghi-indovini, elargitori di previsioni e guarigioni impossibili, approfittatori della parte della mente che è restata ferma a migliaia di anni fa. I moderni portatori del fuoco (maghi), come Uri Geller, hanno raggiunto una notorietà planetaria proponendo la capacità del tutto inutile di piegare le posate col pensiero. A chi mai poteva interessare tale attività prima che lui la rendesse il simbolo della mancanza di limiti alla forza di volontà, insinuando come dice il bambino del film *Matrix* il pensiero che "Non è il cucchiaino a piegarsi, ma sei tu stesso!". James Randi dimostrerà che i trucchi utilizzati da Geller sono nel repertorio di ogni illusionista d'avanspettacolo, ma la fascinazione dell'idea originale resta fondamentale per l'uomo, in un equilibrio tra onirico e concreto, tra

sovranaturale e scienza ancora difficile da raggiungere. Il conflitto che si ripropone è lo stesso che contribuì all'enorme successo di Giuseppe Pinetti quando nel 1783 arrivò a Parigi da Orbetello. Attribuendo le sue esibizioni da ciarlatano ad approfondite ricerche nella fisica, nella matematica, nella chimica e nell'elettricità riuscì a conquistare il popolo che lo seguiva nei viali intorno al Pont Neuf, ma anche la borghesia che acquistava il biglietto del teatro e i nobili ospiti della corte di re Luigi XVI. In fondo proponeva esattamente quello che la gente, senza distinzione sociale, voleva credere, allora come ora, soddisfacendo curiosità e divertimento, cioè che esiste un progresso capace di sconfiggere le barriere della logica, il flusso del tempo, i limiti umani e della materia. Al punto da potere creare la vita intelligente in laboratorio come sembrava realizzare coi suoi (falsi) automi. Pinetti rappresenta l'ultimo ciarlatano e il primo illusionista scientifico e proprio in tale equivoco e sintesi risiede la sua magia che non esisterebbe se venisse a mancare uno dei due presupposti.

Le strade frequentate dal popolo durante le fiere, il prestigioso teatro *des Menus Plaisirs du Roi*, la corte di Luigi XVI sembrerebbero luoghi lontani e incompatibili tra di loro. Solo i ciarlatani riescono a collocarsi con successo e senza imbarazzo in contesti così dissimili. Probabilmente perché toccano le corde della meraviglia e dello stupore condividendole col pubblico che sa leggere ma gioca a essere illetterato o, al contrario, sa appena leggere ma coltiva interessi cosmici e si pone domande sui grandi temi della vita.

Questa è la fascinazione sospesa nell'aria che si respira in alcune librerie, dove romanzi e trattati, fumetti e rac-

colte di aforismi si compenetrano su scaffali che scricchiolano come le assi di un palcoscenico. È la magia dei libri che sconfiggono il tempo dell'esistenza dei loro autori, parlano a distanza tra persone sconosciute, rimandano di pagina in pagina a un senso altrimenti introvabile, collocato nelle parole di scrittori analfabeti, nella *Lettera sulla felicità*, nella verità dell'ergastolano o tra i sonetti di Shakespeare.

Enrico Baraldi

Laura Forti

JOSEPH

PINETTI

TRASCIZIENZA

EMAGIA

LA STORIA DI UN MAGO
DEL DICHIOTTESIMO SECOLO

*Eppure, chi ci renderà più il fascino della physique amusante,
delle misteriose e fallaci macchine e trappole
degli éscamoteurs?*

L'INIZIO DEL VIAGGIO

Nel 1783 giunge a Parigi, dopo un lungo girovagare per le corti europee, un avventuriero italiano che viaggia su un elegante carrozino tirato da due pariglie di cavalli bianchi. Dice di chiamarsi Joseph Pinetti de Merci, di essere un *professeur de mathématiques*, di avere origini nobili e di venire da Roma; ma la divisa da generale che indossa e il suo linguaggio stravagante che mescola tre idiomi diversi travestendoli da francese sembrano rimandare, piuttosto che al rigore delle accademie, a un altro mondo, ancora intriso di false credenze e superstizione.

Questo strano personaggio potrebbe venire riassorbito nelle *foires* e nei *boulevards*, regni incontrastati del falso e del diverso, dove ciarlatani ed empirici esibiscono con disinvoltura figure meccaniche ed esseri mostruosi, antichi rimedi di magia naturale e nuovi ritrovati della scienza. Eppure, dopo nemmeno un anno di permanenza nella capitale, Joseph Pinetti sarà al centro di leggende, aneddoti, gelosie ed entusiasmi di tutta la società francese, riempiendo con le sue gesta intere pagine di memoriali e cronache mondane: Pinetti e i suoi trucchi miracolosi, Pinetti e i suoi spaventosi automi, Pinetti che ha il coraggio di togliere la camicia al duca di Chartres, arderla su un braciere e farla riapparire intatta al suo legittimo proprietario, Pinetti diffamato e a sua volta diffamatore...

L'identità di Pinetti e la sua esistenza sono avvolte nel mistero ed è difficile tentare di decifrarle. Un manuale di esperimenti, alcuni ritratti nelle stampe d'epoca, manifesti pubblicitari, recensioni: questo è ciò che resta per tracciare una fisionomia e tirare il bilancio di una carriera, riassunta dal protagonista stesso con un'epigrafe lapidaria: "ventisei anni di continui spostamenti". È una vita faticosa, in bilico tra successi e fallimenti, segnata dalla diffamazione e dalla povertà, legata al favore dei potenti e ai loro capricci.

Qui vogliamo solo raccontare una storia, provare a ipotizzare un percorso umano e professionale utilizzando i pochi dati a disposizione e integrandoli, all'occorrenza, con un gioco di fantasia.

Giuseppe Pinetti nasce nel 1750 a Orbetello, in provincia di Grosseto, e suo padre Luigi Merci è un oste. Se osserviamo un ritratto successivo, che lo mostra all'apice del successo, lo vediamo cinto da una corona di alloro e circondato da un mappamondo e una pila di libri, simboli del sapere universale: questo è "Joseph Pinetti de Merci, cavaliere dell'Ordine di San Philippe, geografo e consigliere finanziario di sua Maestà il principe di Limbourg Holstein", che altre volte sfoggia un titolo nobile, conte de Willedal, e dice di appartenere alla Corte di Prussia. A quale storia dobbiamo credere? Forse è un professore mancato che preferisce alla noiosa vita accademica quella pittoresca e itinerante del prestigiatore?

L'ipotesi più attendibile è che Pinetti sia semplicemente un avventuriero con una grande, geniale intuizione: quella di "improvvisarsi" sapiente in un'epoca votata al progresso. Il suo debutto artistico avviene nel 1770, quando appena ventenne, "brilla per le strade di Roma". Nella città pontificia, "gran serraglio di cui tutti hanno la chiave", il mestiere di ciarlatano è ancora permesso; negli stessi anni il famoso Cagliostro può circolare liberamente per le vie principali travestito da abate o ufficiale dell'esercito prussiano e già da un secolo la politica dei papi si dimostra tollerante nei confronti dei falsi-alchimisti e dei maghi che gravitano intorno a piazza Navona. Tra i banchi di cantastorie e cavadenti, i giocatori di lotto e i tarantolati che si dimenano al suono dei tamburi, si aggira un giovane toscano che osserva quel caos variopinto per costruire la sua identità. L'immagine professionale di Pinetti al suo esordio deve assomigliare molto a quella di un comune operatore di prodigi che sopravvive con il gioco d'azzardo, anche se una fonte francese ci informa che in quel periodo studia scienze occulte e le scritture esoteriche. Gli automi, che costituiranno il nucleo centrale delle sue esibizioni, non sono ancora presenti nel suo repertorio; d'altra parte l'Italia, dai gusti rigorosamente neoclassici e ancorata su posizioni filosofiche di stampo metafisico, non nutre interesse per le teorie meccanicistiche e il nuovo mito della macchina. Il talento fa emergere subito Pinetti dalla massa informe e anonima dei dimostratori ambulanti: ha vent'anni,

molta energia e una grandissima ambizione. Le strade romane si rivelano ben presto troppo anguste per la sua incontenibile verve; finito l'apprendistato in Italia, parte per un lungo viaggio nelle principali corti europee. Sono anni formativi che gli servono per entrare in contatto con ambienti diversi, comprare trucchi, modellare il suo personaggio. Le notizie biografiche si confondono con la leggenda: nel 1780 è a Berlino, dove non tarda a farsi riconoscere dalla popolazione per il suo atteggiamento sregolato ed eccentrico che gli vale fama immediata.

“Nessun uomo spinse all'estremo più di lui l'arte della ciarlataneria. Appena arrivava in una città dove aveva intenzione di rappresentare i suoi esperimenti, si preoccupava di preparare il suo pubblico prima di comparirgli davanti, dando vita ad episodi che ripetuti di bocca in bocca, suscitavano ovunque ammirazione (...) Berlino ricorda ancora oggi di aver visto questo empirico correre per le strade tutto ornato di frange e decorato con insegne di vari ordini militari, su un carrozino trainato da due pariglie di cavalli bianchi”.

La presentazione che Pinetti fa di sé stesso all'inizio della carriera è senza dubbio di mago di cagliostrana memoria: del resto questi sono gli anni in cui Balsamo percorrere l'Europa diffondendo una ventata di magia ovunque passi. È assai probabile che il giovane apprendista ne segua addirittura le tracce. Forse i due si sono incontrati in un vicolo di Roma? Chissà cosa si sono detti il

grande Mago d'Oriente e il suo astuto imitatore? Sicuramente il ciarlatano subisce il fascino del suo modello e pensa che vestirsi e atteggiarsi come lui gli possano portare qualche giovamento, oltre che l'appoggio dei nobili appartenenti alle logge massoniche. Purtroppo a Berlino questa strategia non incontra il favore sperato. Sorpreso da Federico II mentre si finge ambasciatore e obbliga le sentinelle a mettersi sull'attenti al suo passaggio, viene immediatamente espulso dal Paese. Ripreso così il suo viaggio giunge a Parigi, dove resterà due anni, fino al 1785, se si esclude un breve soggiorno a Londra, nell'autunno del 1784. È nella capitale francese che il suo talento esplode: stemperata prontamente l'immagine giovanile del libertino in quella più moderata del *physicien*, secondo il corrente gusto scientifico, riuscirà ben presto ad esibirsi ovunque, dai salotti della nobiltà ai *boulevards* degli *éscamoteurs*. Nel 1783, ad esempio, viene chiamato a corte da Luigi XVI nel prestigioso teatro *des Menus Plaisirs du Roi*; contemporaneamente vende "polvere persiana" al Pont Neuf, sede dei cartomanti. L'avventuriero di provincia si trova a essere idolo di due mondi diversi e apparentemente conflittuali. Il primo, quello dei *boulevardien*, è ancora volto in una dimensione magico-superstiziosa, che la cultura ufficiale vuole dimenticare: quello cortigiano invece è avido di curiosità alla moda che soddisfino la sua brama di divertimento. Pinetti ha la capacità di cogliere le aspettative e le richieste di entrambi, diventando l'ultimo ciarlatano e il

primo “illusionista scientifico”; pur non rinunciando agli atteggiamenti plateali e ai balsami miracolosi, trova il modo di uscire dall’ambiente spettacolare forense, troppo ristretto per il suo carattere ambizioso, creando un personaggio diverso dal semplice empirico e degno di maggiore rispettabilità: il *professeur de mathématiques*. Non è un banale incantatore, perché si presenta vestito elegantemente, si dice di nobili origini e sfoggia con convinzione un titolo accademico; riesce a portare in teatro i suoi giochi, che a suo dire non sono volgari trucchi ma risultato di lunghe ricerche nei campi della fisica e della chimica, per allietare la platea in pieno stile sperimentale; inoltre, ostenta un linguaggio erudito che fa il verso al mondo della scienza, con il quale può mimetizzarsi nella società e apparire come un individuo bizzarro, un inventore, un *demi-savant*. Del resto in un secolo che gioca così tanto alla sperimentazione, chi può riconoscere un vero da un falso inventore? Il pubblico, da parte sua, crede o finge di credere a questa convenzione che permette anche agli spettatori più intellettuali di divertirsi senza tradire i propri ideali.

È essenzialmente in questa felice intuizione, o piuttosto in questo equivoco, che si deve cercare il segreto dell’enorme successo di Pinetti nella capitale dei lumi. In poco tempo egli sa conquistarsi “un monde prodigeux de la plus haute volée. Ses tours sont aussi variés que suprenans et s’il s’énonçat plus facilement dans notre langue, il seduiroit infiniment”. Per andare a vedere un suo spet-

tacolo al Panthèon, il pubblico è disposto a pagare un prezzo esagerato che arriva fino a sei lire a rappresentazione: un rivale del suo calibro è temibile e molti colleghi vedono svanire rapidamente la propria gloria davanti all'astro nascente del mago italiano.

Ma com'è uno spettacolo di Pinetti? Proviamo a scostare la tenda e a entrare nel salone dove il sedicente scienziato ha preparato la scena per i suoi esperimenti. La stanza è decorata con estremo buon gusto e la parte centrale è rivestita da una guida su cui sono appoggiati due tavolini agghindati con centrini rossi; la platea ha un'inclinazione ottimale per risultare comoda agli spettatori e favorire la visibilità; le luci soffuse delle candele, poste su uno splendido lampadario a corona, illuminano il teatro creando inquietanti effetti di ombre mentre la musica, proveniente da organetti meccanici o suonata da Pinetti stesso, che è un buon violinista, conferisce all'evento un'atmosfera magica e suggestiva. E alla fine, ecco che il divo esce dal camerino e avanza a salutare il pubblico: ha addosso la divisa da generale, che cambierà tre o quattro volte nel corso della serata, il suo buffo modo di esprimersi in francese strappa il sorriso e la benevolenza degli spettatori; ma è capace di supplire alle carenze linguistiche usando il linguaggio vitale del corpo, la mimica tipicamente italiana, con sguardi magnetici e gesti ampi che accompagnano il rituale degli esperimenti. È questa *l'adresse* di cui tutti i giornali parlano: un impasto di fa-

scino e abilità in virtù della quale “une pierre dans ses mains devient un oiseau”, che gli consente di eseguire trucchi “con un’originalità che conferisce loro grazia”. Lo spettacolo che Pinetti offre agli spettatori è un concentrato di effetti meravigliosi inseriti ad arte in un contesto didattico. Nel suo repertorio sempre vario e aggiornato, accanto a trucchi palesemente ciarlataneschi in virtù dei quali crea liquidi rossi che imitano il colore del sangue o inchiostri simpatici e polveri, retaggio dell’esperienza in strada, se ne trovano altri più raffinati, forse ispirati dal viaggio per le corti europee, che coinvolgono, a suo dire, chimica, fisica ed elettricità.

Ma c’è un altro elemento che conquista immediatamente il pubblico. In uno spettacolo così alla moda dove alla “serietà del *bricoleur* che fabbrica ordigni si alterna l’ansia di demonia, di malizie da fiera”, non possono certo mancare gli automi, oggetti di venerazione da parte di tutta Parigi. Finora i più conosciuti sono quelli di Jacques Vaucanson, cioè il celebre *Canard* che riproduce l’attività digestiva di un’anatra e i due suonatori di flauto e tamburo, la cui presentazione al pubblico è stata corredata da un ampio memoriale che spiega il loro complesso funzionamento e da due voci dell’*Encyclopédie*; tuttavia, per tutto il secolo, nel campo dell’automatismo minore, apparentemente disimpegnato ed evasivo, continuano ad avvenire tentativi arditi ed esperimenti di alta tecnologia.

Gli automi di Pinetti eseguono numeri incredibili, che

sfidano le leggi della meccanica e sfuggono a ogni comprensione: nessuno sa come una testa oracolare possa muoversi in un bicchiere sigillato da un coperchio d'argento e rispondere alle domande del pubblico, un uccello meccanico canti tutte le arie che gli si propongono e un bouquet di fiori sbocci a un semplice comando.

Il pezzo più originale della collezione, il Piccolo Turco Sapiente o Gran Sultano, sfiora addirittura il virtuosismo: non solo rivela la carta scelta da uno spettatore scuotendo la testa e battendo il martello sul campanellino, ma rifiuta anche di obbedire al padrone come un golem capriccioso e alla domanda "Chi è il più bello in sala?" indica con malizia un vecchio signore con gli occhiali. L'automa vestito alla turca non è certo una novità: appartiene a una lunga tradizione di congegni "turkish" di ispirazione esotica che ha la sua realizzazione più perfetta nel famoso giocatore di scacchi del barone Van Kempelen, un fenomeno che ha destato l'interesse e la curiosità di sovrani e intellettuali e fatto sussurrare i salotti di tutta Europa. L'androide in versione comica, "spalla" del mago, rappresenta però una variante decisamente originale rispetto ai precedenti: Pinetti non si limita a presentare la macchina e a suscitare l'ammirazione del pubblico per la sua tecnologia, ma crea un irresistibile gioco teatrale nel quale l'automa stesso interpreta un personaggio. Quel riso che scaturisce dal Gran Sultano scarica la tensione che si è accumulata nel corso dello spettacolo ed è leggermente dissacrante nei confronti

delle aspettative. Il simbolo dell'utopia meccanicistica si umanizza e mostra inaspettati aspetti ironici: l'uomo-macchina del mago italiano non è un suonatore di flauto freddo ed efficiente, ma sa essere imprevedibile e, al contrario dei suoi sosia accademici, ha un ottimo senso dell'umorismo!

Naturalmente, si tratta di falsi automi: Pinetti non è Vaucanson e i suoi congegni sono mossi da fili e leve azionate da complici nascosti. Eppure, anche i critici più autorevoli non riescono a capire il trucco e devono convenire che "è difficile comprendere quale sia la comunicazione stabilita tra Monsieur Pinetti e gli oggetti che offre alla curiosità del pubblico".

Parigi accorre, ammira, si diverte... Il grande sogno del secolo si realizza, per la durata effimera di uno spettacolo, grazie ai trucchi di un finto *mechanicien*.

L'AUTOMA FRA SCIENZA E MAGIA

La provocazione lanciata da Pinetti è soprattutto una sfida intellettuale: si tratta di scienza o di magia? Infatti nel suo spettacolo riesce ad esercitare un forte potere di suggestione, facendo leva sull'immaginario di un pubblico carico di pretese scientifiche che, nonostante lo scetticismo, trema ancora al pensiero del sovrannaturale e subisce il fascino delle leggende che narrano di bambole

semoventi e teste parlanti. E i suoi congegni, simbolo del progresso tecnologico e dell'antico mondo magico, sicuramente si prestano a incarnare questa ambiguità. Ma cosa sono esattamente gli automi? E perché da sempre Parigi li teme e li ammira?

Nel terzo millennio, con il nostro immaginario di robot e trasformazioni genetiche che ormai non sono più soltanto fantasie, l'idea di un automa che suona il flauto o gioca a scacchi non può che farci sorridere. Proviamo a vederlo con gli occhi dell'Europa di allora. Se può padroneggiare un gioco così complesso o eseguire una musica, forse potrà anche camminare, parlare e chissà che altro! Nel momento in cui il XVIII secolo, forte delle teorie cartesiane, celebra il trionfo della tecnica e il mito della macchina, rinascono ombre mai dissipate e archetipi potenti; perché da sempre dietro il sogno di ridare vita alla materia inerte si cela una pericolosa volontà di dominio, appannaggio segreto di maghi e negromanti.

Fin dalla sua nascita l'automa ha una doppia natura, tecnica e magica, e questa ambivalenza si riflette anche sulla fama dei suoi creatori. Il primo costruttore di automi del mondo greco è Dedalo, il doppione mortale di Efesto, responsabile del giocattolo più avvincente del mondo antico, il labirinto-prigione del Minotauro, e di altri strani oggetti: attrezzi di falegnameria, figure dalle articolazioni mobili, usate anche nei culti esoterici di Dioniso e tripodi bronzei, di cui ci racconta Omero.

Ma l'autentico inventore della meccanica è l'Archita di Taranto, matematico del IV secolo aC, autore del cervo volante e di una colomba automatica, prototipo della mongolfiera, che vola e suscita meraviglia e stupore. Questa opera volante vale al suo costruttore la fama di *mechanopoios*, personaggio ambiguo, parente del "mago demiurgo, adorno del prestigio un po' inquietante dei poteri eccezionali che gli conferisce la sua *metis* e dell'ingegnere che lotta con la natura e che può, con i suoi sapienti artifici, costringerla a produrre meraviglie". Dopo Archita, dal V secolo in poi la *polis* abbandona la sperimentazione fantastica sulla macchina per addomesticarla e riportarla all'utilità e all'uso quotidiano. È solo dopo la conquista dell'Egitto e lo spostamento del baricentro culturale ad Alessandria che l'automa torna a essere oggetto di attenzione artistica e di esperimenti meravigliosi: Erone Alessandrino inventa molti orologi e fontane con personaggi in movimento, che saranno ripresi dagli artisti rinascimentali, e intorno alla meccanica rinasce un interesse popolare, se è vero che i taumaturghi, prestigiatori ambulanti, si spostano per le città esibendo le loro invenzioni come se fossero giochi di illusionismo. Durante il Medioevo l'automa subisce una battuta di arresto: le arti meccaniche sono svilite e ritenute impure dalla cultura ufficiale. Mentre in Oriente continua la tradizione spettacolare di Erone, la cui opera viene tradotta in arabo e perfezionata dal meccanico Al Jazari e penetra in seguito nella corte di Carlo Magno

dando vita a un immaginario pieno di simulacri parlanti ed eroi di ferro, in Occidente la chiesa vieta l'automa, considerandolo portavoce di un altro incontrollabile e demoniaco. Il mondo cristiano tollera gli orologi meccanici, usa gli automi nel culto ma accusa di stregoneria studiosi come Silvestro II, al secolo Gilberto d'Audrillac, e Ruggero Bacon, ai quali vengono attribuite bizzarre e improbabili invenzioni; e si accanisce addirittura contro Alberto Magno, colpevole di aver inventato un androide misterioso e una testa parlante, capace di sciogliere enigmi e di dare consigli sul futuro. La leggenda ci dice che quest'ultima viene fatta a pezzi da Tommaso d'Aquino, allievo prediletto di Alberto, perché disturbato dal mormorio emesso: probabilmente l'illusione che la testa "parli" è generata da una fonte di calore che fa bollire dell'acqua e provoca un sibilo; ma il fastidio più grande viene dall'apparizione di un'ombra minacciosa nella vita ordinata del monastero.

La possibilità di costruire un uomo artificiale con i limiti dell'essere umano ma con l'infinita libertà del prodigio risale al mito della creazione di Adamo, il corpo del quale, generato da Dio, è un grumo di terra ruvido, un embrione informe, cioè un golem. Questo mito si arricchisce di varianti sempre più elaborate fino alla tradizione moderna, iniziata con Rabbi Low, che costruisce la storia del personaggio-golem, nato da un incantesimo fatto a Praga, e arriva ai vari mostri e robot. Nel Quattrocento

invece e per tutto il Rinascimento l'automa non è più demonizzato e relegato ai margini della vita sociale ma assume nuovi e complessi significati. Grazie alla rivalutazione delle arti meccaniche e di un nuovo concetto di sapere che spinge a riaccostarsi alla natura e a valorizzare i matematici e gli inventori del passato, l'immagine della macchina entra pienamente nella società: vola nei progetti di Leonardo da Vinci, suona con Agostino Ramelli e diviene indispensabile nelle feste di corte, prime tra tutte quelle medicee, grazie al genio e al talento creativo di artisti come Bernardo Buontalenti.

L'automa rappresenta adesso il frutto di un sapere che si acquisisce attraverso l'esperienza, il risultato di una scienza che tenta di stabilire il controllo sulla natura. Questa scienza è strettamente legata alla magia naturale; secondo Giovan Battista Della Porta il mago non è più uno stregone o un incantatore che si fa aiutare dal diavolo ma uno scienziato che deve erudirsi in ogni campo dell'esperienza così da poter entrare nel "non percorribile a ritroso palazzo di Dedalo, procedere tra le sentinelle del tremendo Minosse e affidarsi alle Parche". L'iniziato a questi segreti deve conoscere l'ottica e quindi le anamorfosi, l'uso degli specchi, i giochi di prospettiva, l'acustica, la matematica. Il costruttore di automi è quindi riabilitato: la meccanica è un'arte onesta, né buona né cattiva, dipende l'uso che se ne fa. Nella *Magia Naturalis* ci sono molte pagine dedicate alle macchine, soprattutto agli orologi e ad alcuni esperimenti come il

Drago volante, che riprende l'idea della colomba lignea di Archita di Taranto. Di automi che funzionano grazie al magnetismo parlano anche Athanasius Kircher e il suo allievo Kaspar Schott, che si rifà alle invenzioni idrauliche di Erone: giochi d'acqua e statue semoventi, oggetti da *wunderkammern* e bizzarrie di tutti i tipi popolano i trattati secenteschi e i giardini di molti sovrani e dimostrano quanto la tecnica sia progredita nel corso del XVII secolo.

Il sogno di Dedalo si è quindi realizzato e questa figura non a caso è presente negli scritti di Francesco Bacone, a significare l'avvento di una nuova era scientifica in cui i misteri del passato saranno divulgati al fine di diffondere il sapere e sconfiggere le tenebre della superstizione. Ma se l'opera del mitologico artista è lodata come insigne, nello stesso tempo, secondo Bacone, è da considerarsi rischiosa dal momento che le discipline della meccanica "generano tesori, ma sono anche strumenti di vizio e di morte, i più potenti tossici, le macchine belliche e pesti di tal fatta che superano per pericolosità e crudeltà lo stesso Minotauro".

L'uomo padroneggia la tecnica come se fosse un gioco meraviglioso ma nello stesso tempo ha paura di inoltrarsi in un labirinto sconosciuto: se Dedalo è figura positiva perché incarna il "novus proteus" che sfida le certezze e si proietta verso il futuro, contiene in sé anche la contraddizione dello scienziato moderno, l'ossimoro dell'uomo "ingegnosissimo ma esecrabile", che cerca di oltrepassa-

re un limite proibito; e nonostante René Descartes, con il meccanicismo, allontanano sempre più l'immagine della macchina dal clima esoterico e alchimistico, dietro al sogno di costruire un uomo-orologio, un uomo-clavicembalo o addirittura un automa parlante si cela per tutto il secolo XVIII un'inquietante contraddizione.

LA MAGIA BIANCA SVELATA

Ma torniamo a Parigi. Abbiamo lasciato Pinetti con i suoi falsi-automati, famoso e sull'onda del successo. La sua presenza in città non si limita, tuttavia, a suscitare l'approvazione del pubblico: produce un curioso caso letterario, che va avanti per molto tempo e accende l'interesse di tutti. Il soggiorno nella capitale, iniziato sotto i migliori auspici, è turbato dall'opera di diffamazione fatta da un insegnante di astronomia, Henri Decremps, autore di un trattato dal titolo allusivo, *Magia bianca svelata*, dove si rivelano i trucchi di un famoso italiano che sta raccogliendo gloria ovunque. Nel libro Pinetti non è mai nominato direttamente, perché lo scrittore non vuole compromettersi, né fargli un'inutile pubblicità; la precisione dei dettagli è però tale da confutare qualsiasi dubbio. La *Magia bianca* è fondamentale per capire il caso-Pinetti e inserirlo nel contesto della società francese. Non è certo un capolavoro di scrittura né una no-

vità particolarmente originale sul mercato dell'editoria, già avveza ai manuali di Guyot e Ozanam; quello che colpisce semmai è l'accanimento quasi patologico con il quale l'autore si scaglia contro la sua vittima e si accinge a mettere in guardia i lettori "facendo loro intravedere quei mezzi che si usano in città per divertire e sedurre", basati su illusioni ingannevoli, che è necessario fugare.

"È più interessante di quanto non si pensi svelare questi piccoli misteri a certe persone: quando una causa sconosciuta produce degli effetti sorprendenti, lo spirito umano, naturalmente portato al meraviglioso, attribuisce di sovente quegli effetti a una causa immaginaria. Se colui che opera o che racconta questi prodigi è un impostore eloquente, gli spiriti più deboli sprofondano allora in pregiudizi pericolosi e in quegli errori che gli individui ragionevoli considerano solo delle frottole. Potremmo citare molti esempi; ma ci contenteremo di dire, in questa sede, che abbiamo conosciuto un italiano che riceveva tutte le settimane più di cinquanta lettere, nelle quali persone accecate dalla gelosia e dall'avidità lo consultavano seriamente sul presente e sul futuro".

L'interesse è chiaramente rivolto agli aspetti morali del problema "magia" più che a quelli ludici e l'attenzione si sposta dalla spiegazione dei giochi, che sono solo un pretesto per vendere il libretto, a quell'italiano che riceve cinquanta lettere al giorno. Il letterato oppone il suo

buon senso alla sfrontatezza del ciarlatano che è riuscito a truffare i parigini facendosi credere uno scienziato mentre è solo un impostore e si indigna anche con “gli imbecilli che comprano a peso d’oro i manuali” e i cortigiani gravitanti intorno al re, che consultano sempre indovini e fattucchiere, ai quali contrappone il nuovo lettore borghese intelligente, libero dai pregiudizi e poco incline alle lusinghe della falsa meraviglia.

Esaurito il pathos ideologico nella premessa, quello che segue è un noioso elenco di spiegazioni tecniche. Gli esperimenti sono quelli di un qualsiasi illusionista ma senza la presenza “fisica” di Pinetti, il suo modo particolare di intrattenere gli spettatori, risultano trucchi insignificanti, squallidi espedienti da baraccone, e non giustificano tanto successo; ed è Decremps il primo a comprendere l’alta portata seduttiva dello spettacolo “dal vivo”, dove è proprio il pubblico che desidera essere ingannato.

“Per quanta chiarezza possiamo impiegare nelle spiegazioni di questi trucchi ci guarderemo bene dal credere che possiamo illuminare il pubblico al punto di diminuire il piacere che esso invoca, privandolo di un genere di intrattenimento nel quale la soperchieria dell’attore e l’ingenuità dello spettatore sono ugualmente necessarie, e il cui fascino consiste, sotto tutti gli effetti, nell’errore e nella menzogna”.

L'autore, da parte sua, fa di tutto per svilire l'originalità che distingue il presunto *professeur* dalla massa degli anonimi dimostratori e cerca di ridurre la portata fantastica dello spettacolo a una piatta routine. Non è un caso che le spiegazioni più ciniche e indifferenti alla meraviglia siano proprio quelle relative agli automi, che costituiscono l'acme dell'esibizione di Pinetti; qui più che altrove, infatti, è necessario chiarire l'inganno visivo che porta ad attribuire "degli effetti a una causa immaginaria". Il famoso Turco Sapiente, il Piccolo Cacciatore che colpisce con la sua freccia una carta scelta dagli spettatori, il prodigioso uccello delle Indie che canta a comando, sostiene Decremps, non sono macchine-prodigiose, e tantomeno creature viventi animate da forze occulte ma soltanto sagome di legno, inespressivo ammasso di fili, pedali e mantici azionati da complici nascosti.

Nel giro di poche settimane la *Magia bianca svelata* è esaurita. Tutti vogliono leggere, conoscere, svelare il mistero-Pinetti.

La reazione del mago non tarda ad arrivare. Subito organizza tre serate al *Theatre des Menus Plaisirs du Roi*, nella prima delle quali inscena, *more ciarlatanesco*, una terribile beffa ai danni di Decremps: si mostra alla platea con "aria semplice e modesta", afferma di aver riconosciuto, nell'opera del letterato, dei metodi simili a quelli usati per fare i suoi esperimenti ma non vi ha mai trovato una spiegazione esatta. Nel libro, continua, c'è solo una precisa volontà di insultare la sua persona, poiché

“non ha mai avuto nessuna pretesa di magia”; pertanto il movente che ha spinto Decremps a diffamarlo “è il bisogno di denaro, più che l’ambizione della gloria”. La serata si conclude con il *physicien* che perdona pubblicamente l’autore della *Magie blanche*, rappresentato in scena da un compare travestito, arrivando addirittura a mettergli in mano dei soldi con gesto compassionevole ed è pertanto salutato da un applauso generale.

Ma Pinetti non è ancora soddisfatto del consenso ritrovato e si improvvisa a sua volta scrittore, pubblicando i *Divertimenti Fisici*, uscito alle stampe per la prima volta a Parigi il 4 maggio 1784 e firmato con modestia “Joseph Pinetti, cittadino romano”. La sottolineatura “fisici” che accompagna questi “divertimenti” è importante, perché rivela un intento polemico da parte del neo autore, intenzionato a difendere il potere raggiunto: l’accusa da cui egli vuole al più presto affrancarsi è quella di essere implicato in sortilegi e stregonerie. Molti suoi colleghi marionettisti della *foire*, per questi motivi, hanno visto svanire rapidamente la loro gloria e rischiato il carcere, se non addirittura la morte. Per mantenere la sua credibilità, Pinetti non esita a far sfoggio di quell’eloquenza da attore che Decremps gli rimprovera e acquista il linguaggio più adatto all’occasione, con il quale spera di promuoversi intellettuale, avvicinando idealmente la sua opera a quella dei “colleghi” Guyot, Ozanam e Regnault, veri scrittori-scienziati. Scorrendo le pagine, si avverte un tono artificioso di ufficialità e l’insistenza su

tutti i luoghi comuni della trattatistica del secolo: le parole “fisica”, “matematica”, “scienza” sono ripetute fino all’eccesso; la lode del secolo tocca poi vette di patetismo letterario, quando il *professeur* parla dello “slancio interiore” che lo ha spinto a svelare finalmente i risultati suggeriti dalle sue ricerche e descrive il cammino fatto dai contemporanei, grazie allo studio: una “corsa rapida” che ha portato lo spirito umano “dopo aver sondato i più profondi abissi” a “librarsi verso i cieli e a tuffarsi in fondo al mare”. Tuttavia Pinetti sa anche amministrare lucidamente i suoi interessi pratici: rifiuta ad esempio di descrivere i trucchi con gli automi dicendo che sono complessi perché esigono “molti meccanismi” e una preparazione che il lettore-apprendista, con la sua inesperienza, non può avere; si ripromette di parlarne in un’opera posteriore che scriverà al suo ritorno da Londra, ma che, ovviamente, non sarà mai concepita; si scusa, con un’umiltà che sfiora la polemica, se qualcuno troverà i giochi descritti nei *Divertimenti* già conosciuti o già citati da altri, ma non può essere al corrente di ciò che viene pubblicato sull’argomento, visto che ormai proprio tutti in città si occupano di *physique amusante*. Anche quest’ultima osservazione, tipica dei trattatisti che sono soliti annunciare con orgoglio l’universalità del sapere, suona, sulle labbra di Pinetti, insincera: è più segno bruciante di una ferita, lasciata dalla diffamazione di chi, per invidia, ha cercato di screditarlo, piuttosto che un’adesione convinta al credo scientifico. Infine, egli

contrappone allo studio libresco e arido del letterato borghese, la più vitale esperienza dell'uomo di strada e il talento: non può spiegare ai lettori l'adresse, perché è un dono prezioso e incomunicabile.

Il discorso successivo che troviamo riportato di seguito, è quello effettivamente tenuto da Pinetti "dal vivo", davanti a Luigi XVI. Il tono evita, in questa circostanza, qualsiasi sfumatura polemica, è piuttosto convenzionale e riconferma, ancora una volta, un desiderio di rispettabilità; viene ricordato al pubblico che, poco tempo prima, si è esibito nello stesso teatro un uomo celebre per le sue esperienze con l'elettricità e il magnetismo; "talmente sorprendenti da sembrare magie". Si tratta di Nicholas-Philippe Ledru Comus e del figlio Jean Philippe, entrambi nominati, nel 1782, *physiciens du roi*; rappresentare i suoi trucchi dopo di lui è, per Pinetti, una garanzia di serietà che vale la pena di ricordare agli spettatori. E per allontanare definitivamente il fantasma del sovrannaturale, evocato da Decremps, il presunto inventore afferma che chi scambia per stregoneria uno spettacolo meraviglioso è sicuramente inesperto nelle materie scientifiche.

COME DEDALO VOGLIO COSTRUIRE UN LABIRINTO...

Se l'intento formale di Pinetti è di svelare "qualche esperimento semplice, ricreativo, facile da realizzare", in pratica però non rivela nessun segreto. La maggior parte dei trucchi elencati nei *Divertimenti* sono copiati da vari trattati in voga nel periodo, oppure appartengono a una generica tradizione di *jonglerie*. Questo non vuol dire che il *professeur* non ne abbia alcuni nel repertorio; ma sicuramente il modo di realizzarli non è lo stesso. I giochi con le carte, ad esempio, che costituiscono buona parte del manuale, si basano su semplici calcoli e operazioni matematiche totalmente estranee alla logica spettacolare di Pinetti: talvolta le spiegazioni che il mago ci fornisce sono quasi delle filastrocche senza senso che confondono il lettore e richiamano alla mente la figura dell'"impostore eloquente", citato nella prefazione della *Magia bianca*, interprete di un "ciarlatanesimo raffinato che rivestito di un apparato enigmatico e scientifico, incute il rispetto a tutti coloro che ammirano ciò che si nasconde sotto i veli del mistero". L'interesse dei *Divertimenti* non è pertanto da ricercarsi nella descrizione tecnica delle esperienze, ma consiste nel risalire dalla pagina scritta allo spettacolo, nel ricavare, tra le righe, qualche informazione in più sulla formidabile *adresse* del mago. Si confronti, ad esempio, il divertente strata-

gemma nel capitolo XVI, nel quale grazie a un gustoso *calembour*, Pinetti “ruba” un orologio a uno del pubblico. Oppure il capitolo XXII, dove scende maliziosamente in platea per cercare chi è più innamorato.

Ognuno di questi giochi dà sicuramente vita a trovate e situazioni comiche, nelle quali il ciarlatano può sfruttare al massimo le sue doti spettacolari e istrioniche. Pinetti stesso definisce questi momenti “lazzi”, con un gergo che richiama il repertorio della commedia dell’arte: in effetti, il trucco di riconoscere la carta all’olfatto, odorandola come un fiore, ricorda l’esibizione di un Arlecchino e il battere ritmico dei piedi, che sottolinea la riuscita del gioco, del capitolo XXX, sembra quasi un movimento danzato. Ma *adresse* significa soprattutto capacità di affabulazione, riscoperta di una funzione evocatrice e sensuale della parola. Se ne hanno le tracce nella scelta preziosa dei termini usati per descrivere l’occorrente necessario alla cerimonia “magica”, dietro i quali si intravede un rituale di gesti accurati: i cucchiaini non sono di un metallo qualsiasi ma “d’argento”, le “stoffe di cotone sottilissimo”, “gli anelli d’oro”, le polveri “bianche come la neve”. E ancora olii profumati di guaiaco, polvere di terebentina, cera blu difficile a trovarsi... È un flusso continuo di parole, ciascuna delle quali con una precisa valenza teatrale, inserita in una mirata strategia psicologica di suggestione. Per comprendere meglio questo aspetto seduttivo e la sua applicazione sulla scena, è necessario consultare la seconda opera di Decremps, il

Supplemento alla Magia Bianca Svelata, pubblicato in risposta ai *Divertimenti*. Il libro è una specie di viaggio iniziatico e favolistico nel mondo della superstizione e del mistero. Giunto a Capo di Buona Speranza, il protagonista Monsieur Hill, il “travestimento” letterario sotto il quale si nasconde l’autore, si imbatte nei manifesti di un certo Pilserer, alter-ego fantastico di Pinetti, il cui eloquio è simile a quello dei venditori di liquori di Parigi che “offrono agli avventori già ubriachi vino sempre peggiore, approfittando della loro incoscienza”.

“Il signor Pilserer, nativo della Boemia, dottore in pirotecnica, conosciuto nelle colonie inglesi col nome di Crook Finger’s Jack, venuto in questo paese per acconsentire alle suppliche di molte persone di alto rango, annuncia al suo pubblico che dopo aver visitato tutte le Accademie d’Europa per perfezionarsi nelle scienze volgari quali l’algebra, la mineralogia, la trigonometria, ha viaggiato in tutto il mondo civilizzato e anche tra i popoli selvaggi per farsi iniziare alle scienze occulte, mistiche e trascendentali come la cabala, l’alchimia, la negromanzia, l’astrologia giudiziaria, la divinazione, la superstizione, l’interpretazione dei sogni e il magnetismo animale (...) Egli vi proverà che un uomo può entrare in una bottiglia, ammesso che questa sia abbastanza grande, e anche rendersi invisibile, come lo sono a volte certi debitori che si trovano faccia a faccia con i loro creditori. Avverte inoltre che sa guarire dal mal di denti non come gli empirici che usano le tenaglie ma in un modo sicuro e del tutto nuovo che consi-

ste nel tagliare la testa; e per provare che questa operazione non è assolutamente pericolosa, e che si può fare a regola d'arte, subito, seduta stante, decapiterà alcuni animali che resusciteranno secondo i principi della palingenesi...”.

Nella descrizione sarcastica di questo personaggio ci sono molti elementi che fanno pensare al vero Pinetti: il modo “manageriale” di farsi pubblicità arrivato in una nuova piazza, che ricorda le corse in carrozza del mago italiano, l'arte della truffa, la frequentazione di aristocratici e il vanto di aver visitato le principali Accademie Europee. Anche se i caratteri ciarlataneschi del ritratto sono spinti all'eccesso, aldilà di ogni verosimiglianza, tuttavia la narrazione è interessante perché possiamo ricavare ancora alcune informazioni sulle rappresentazioni di Pinetti. Rispetto alla *Magia bianca svelata*, freddo elenco tecnico di giochi, senza indulgenza al lato spettacolare, qui assistiamo a un'operazione inversa. L'attenzione di Decremps non è tanto rivolta al funzionamento dei meccanismi di Pilserer-Pinetti ma si concentra sugli aspetti puramente teatrali dell'esibizione: ci vengono date informazioni sullo spazio, “una superba sala da spettacolo gremita da folto pubblico”, si parla di compari travestiti, quindi attori, che, sparsi nella sala, applaudono il loro capocomico, facendo una robusta *claque*, e soprattutto disserta ampiamente sui monologhi del ciarlatano per attirare l'interesse del pubblico.

Il primo mezzo di seduzione è “il racconto mirabolante”. Pilserer si presenta in scena incatenato e racconta alcuni fatti incredibili: spiega che in passato è stato legato così da alcune guardie nelle prigioni di Calcutta ma che è riuscito a fuggire passando dal buco della serratura, in virtù dei poteri dati da un'erba dal nome sconosciuto e altisonante; invitato da uno spettatore a ripetere l'esperienza in quella sede, afferma di essere sprovvisto della pianta ma che a giorni arriverà un galeone dal mar Rosso e se la potrà procurare. Poi, legandosi i pollici e rivolgendosi alla stessa persona che l'ha provocato, lo implora di liberarlo, altrimenti la “circolazione del sangue” sarà arrestata, cosa che procurerà la “cancrena” e la “morte”. L'evocazione di temi esotici o macabri ha il compito di distrarre l'attenzione dai complici che possono agire indisturbati, ma ancor più impressionare la platea, creando immagini forti, indimenticabili. L'affabulazione sonora, inoltre, è sempre calata in un rituale visivo ad effetto, nel quale il discorso è accompagnato da un gestire appropriato delle mani e dagli sguardi ipnotici del mago che “alza all'improvviso gli occhi al cielo come se avesse percepito una presenza soprannaturale, e quando l'Assemblea leva a sua volta lo sguardo, approfitta di questo momento per gettare in aria il bicchiere nel quale stava per bere che si trasforma in coriandoli di carta che ricadono a terra”.

Un secondo espediente spettacolare è il “finto fallimento” o colpo di scena. Pilserer si serve dello scetticismo

di uno spettatore, chiaramente un complice, per farsi accusare. In questo modo può interpretare la parte del colpevole, fingendosi colto in flagrante, per poi mostrare un nuovo modo di eseguire il trucco malriuscito che stavolta ha un grande successo. Decremps-Monsieur Hill, decide di comprare un trucco di Pilserer pagandolo a caro prezzo e lo svela pubblicamente, causando la momentanea sparizione del ciarlatano. Ma dopo un breve periodo di silenzio, Pilserer riappare in città per annunciare una seconda rappresentazione nella quale eseguirà giochi diversi da quelli già visti; in realtà sono gli stessi ma chiamati con altri nomi. Uno di questi è proprio un nuovo modo di realizzare il trucco venduto a Monsieur Hill. Questi, indignato per la truffa, a spettacolo finito, si reca nel camerino dell'impostore ed esige spiegazione. E Pilserer, messo alle strette, alla fine esplode:

“Sappiate che per far saltare un temperino, io posso impiegare in successione il magnete, la materia elettrica, il vapore, il vento, l'acqua, la sabbia, il fuoco e tutti gli elementi, nascosti e contraffatti in cento maniere diverse. Nuovo Proteo, posso apparire tutti i giorni sotto un nuovo aspetto. Come Dedalo, voglio costruire un labirinto ancora più famoso di quello di Creta; nessuno vi si potrà addentrare senza l'aiuto di un filo che io solo terrò tra le mie mani; e se vi sarà uno spirito abbastanza sublime per seguirmi in tutti quei meandri nascosti, lo obbligherò ad ammirare la fecondità della mia immaginazione”.

Sotto questa intensa, delirante raffigurazione finale non si nasconde un semplice avventuriero, sedicente *physicien*, ma un vero demonio che padroneggia la tecnica per accrescere il proprio dominio sull'umanità. La figura di Dedalo è tema centrale di ogni magia del passato, simbolo dell'oscuro mondo del mito, visione di un universo dominato dalla menzogna. Il pericolo sociale che si annida nell'occultismo dell'italiano che stimola la gelosia e l'avidità dei cortigiani raggiunge qui il suo acme: il pubblico è condotto dallo spettacolo di Pinetti in un labirinto insidioso, in un cammino senza ritorno.

L'attacco violento nei confronti di Pilserer, fatto da Decremps, è ancora una volta un monito morale alla società spaccata tra antiche credenze e nuove utopie razionali. I motivi del successo di Pinetti nella capitale parigina sono in definitiva gli stessi che ne decretano la condanna: un costruttore di automi, veri o falsi che siano, per quanto ammantato di scienza, evoca pur sempre il diavolo!

Non è però escluso che il motivo di questa seconda diffamazione sia soltanto di natura personale e riguardi la rivalità tra il letterato e Pinetti all'uscita dei *Divertimenti*. Decremps è pronto a restare in silenzio, dopo che il mago lo ha esposto al ridicolo con la rappresentazione al *Theatre des Menus Plaisirs du Roi*, ma non può sopportare che si improvvisi scrittore e lo sfidi in campo intellettuale. Così replica con l'unica arma a disposizione: la carta stampata. La letteratura è il mezzo per bruciare,

in un rogo simbolico e auto-consolatorio, il doppio del rivale nel ricordo degli spettatori. Nel ricordo: perché Pinetti, dopo aver riconquistato il suo pubblico, è già partito per l'Inghilterra.

Tuttavia, anche sul versante letterario, lo scontro è destinato a risolversi a favore del ciarlatano: mentre la vicenda editoriale di *Decremps* si gonfia e si esaurisce in breve tempo, i *Divertimenti* incontreranno per molti anni ancora il consenso del pubblico.

LA FINE DEL VIAGGIO

Lasciata Parigi, Pinetti ricomincia il suo febbrile girovagare in cerca di affermazione: sarà un continuo alternarsi di successi e fughe precipitose, trionfi e capovolgimenti che lentamente sfiniranno le sue energie. Ancora una volta è necessario, per ricostruire la vicenda, seguire le tappe del cammino professionale e aprirsi a un gioco di fantasia.

A Londra il mago è accolto con entusiasmo e si esibisce a corte e ai teatri *Haymarket* e *Free Mason's Hall*; forse è il legame massonico ad aiutarlo a inserirsi nella società inglese. Lo dimostra anche un manifesto pubblicitario dove si dice che gli incassi saranno devoluti in favore di un certo Mr. Bannister, secondo l'uso delle confraternite di fare beneficenza a chi è in difficoltà. È con lui una

misteriosa compagna, la “Signora Pinetti”: Clotilde Nottoschi, figlia di un fabbricante di vetture (ecco spiegata l’origine della famosa carrozza con cavalli bianchi?), da cui avrà due figli. Appare come aiutante nel “numero della seconda vista”: seduta di fronte al pubblico, a occhi bendati, deve indovinare il seme della carta scelta dagli spettatori. Lo stesso numero eseguito a Parigi dal Piccolo Turco Sapiente, che invece non appare nel repertorio londinese. La scomparsa dell’androide è dovuta al fatto che Pinetti, sempre attento ai gusti della società, si adegua a un’altra corrente di moda in Inghilterra, patria delle scienze occulte: l’ipnotismo e la lettura mentale. Inoltre è da poco uscita, pubblicata dall’editore Benton, la *Magie blanche dévoilée* di Decremps: forse timoroso di altre diffamazioni, il mago preferisce mostrare nuovi automi, meno interessanti e complessi, ma sconosciuti e difficilmente identificabili. Il cambiamento di repertorio è anche dovuto ai gusti del pubblico inglese, più popolare e meno sofisticato di quello parigino. L’ambiente al quale si deve adattare è quello degli artisti circensi e dei girovaghi gravitanti attorno alla fiera del Covent Garden. Ecco allora Pinetti accompagnarsi con attori vestiti da Arlecchino che si esibiscono in lazzi da commedia dell’arte e scegliere numeri tipicamente ciarlataneschi come mozzare la testa a un pollo senza ucciderlo, far finta di sanguinare e di guarirsi con una pomata antiemorragica, far cuocere un’omelette dentro un cappello e usare automi piuttosto dozzinali. Pinetti è comunque sospettoso,

e circa gli automi si mantiene cauto; il 6 dicembre 1784 annuncia in un *affiche* di essere finalmente in possesso di un sorprendente “méchanical piece” ma non indulge a nessuna descrizione. Solo in gennaio l’automa è presentato ufficialmente e se ne conosce l’identità. Si tratta di un androide danzatore su corda, ma il mago si affretta a dire che “il meccanismo imita così bene la natura che nell’ultima esibizione, molte persone hanno sospettato che fosse un essere vivente” e invita il pubblico a una “ispezione più da vicino”. Prima di ripartire per Parigi, Pinetti annuncia che terrà un lungo spettacolo, diviso in tre atti dove rappresenterà tutto il suo repertorio di trucchi “wich not fail to affect the mind of Spectators with wonder and admiration”. Vuole lasciare un ricordo di sé indimenticabile, però la sua sicurezza è incrinata e, nello stesso *affiche*, dice che preferisce “mantenere nel silenzio” i particolari della descrizione degli automi. In procinto di lasciare l’Inghilterra, non vuole correre rischi: tutto deve essere perfetto per la sua consacrazione finale nella memoria del pubblico.

Il 15 febbraio 1785 torna in Francia ma non resta molto nel Paese, percorso da ansie pre-rivoluzionarie: nell’autunno dell’anno successivo giunge in Italia e affronta nuovamente Roma perché vuole fermarsi, stanco di quell’esistenza nomade all’insegna di continui spostamenti. Vi arriva, pieno di aspettative, chiamato dalle “molto onorate richieste di cospicui Personaggi”; ma la

città è diversa da quando vi si è esibito nel 1770, e soprattutto adesso è meno disponibile verso i ciarlatani, come dimostra la fine di Cagliostro. E così, nonostante la carriera sia partita proprio dalla capitale, Pinetti finge di arrivarvi per la prima volta, sostenendo di essere “quasi nuovo della città”, affinché non sia possibile identificarlo con l’avventuriero di un tempo: niente *affiches* sparsi per la città, né corse sul calesse, ma un opuscolo destinato al “nobile e rispettabile pubblico di Roma”, nel quale sottolinea le sue doti di serietà e nega di essere prestigiatore, uno che lavora con le carte (“Non è questa la professione del Cavalier Pinetti”), per non permettere analogie con il passato. Il procedimento retorico è simile a quello dei *Divertimenti*; ancora una volta il mago vanta amicizie con i sovrani di tutta Europa, ostenta una vasta esperienza spettacolare, acquisita con la pratica di anni, ma subito si affretta a contrapporre alla strada del ciarlatano il teatro dello scienziato; inoltre si premura di descrivere una a una le sue macchine per invogliare il pubblico a partecipare, ma anche per prevenire reazioni rischiose alla vista degli “effetti singolari e curiosi” degli automi. La Chiesa, benché apparentemente disponibile alle nuove idee scientifiche, è sempre pronta a cogliere il sovrannaturale in ciò che non riesce a spiegare: poco tempo prima, l’Inquisizione Spagnola ha tenuto segregati i “diabolici” automi del celebre meccanico Jaquet-Droz finché il loro autore non ne ha spiegato pubblicamente il funzionamento. Quella che segue è quindi

una cauta descrizione; il repertorio di Pinetti è la sintesi di una carriera e riunisce i falsi meccanismi parigini insieme a qualche *music-box* acquistato a Londra: una colonna, detta trionfale, sostenuta da tre leoni, il “raro Fagiano delle Indie, impagliato con penne naturali bellissime a diversi colori, entro un vaso di vaghi fiori”, una nuova versione del Piccolo Turco Sapiente, “arricchito di belle pietre”... Sofisticati soprammobili da salotto, obbedienti statuette dalla graziosa fisionomia femminile, animali esotici addomesticati. La trasgressività, l'imprevedibilità del Gran Sultano che al suo esordio si prendeva gioco dell'utopia meccanicistica con l'ironia un po' greve della *foire*, vengono prudentemente sacrificate in nome dell'Ordine, al quale il mago, ormai stanco e desideroso di pace, deve sottostare per sopravvivere.

A questo punto la storia di Pinetti diviene pura leggenda: sappiamo soltanto che si sposta a Berlino dove l'11 febbraio 1796 inaugura una sala costruita appositamente per i suoi esperimenti, nella Bahrenstrasse, al posto del *Dobbelinisches Theater* e poi ancora ad Amburgo dove sfrutta con sapienza camaleontica la nuova moda della fantasmagoria: è solito camminare per strada con un bastone da passeggio che, battuto a terra, fa scaturire una fiammata e sembra proiettare al muro immagini di fantasmi. Ma anche ad Amburgo Pinetti non può stare tranquillo; un certo Kosman scrive un trattato dove svela puntualmente i suoi trucchi. A questo punto il mago reagisce con estrema violenza: esasperato minaccia

l'autore del libro di "spaccargli le gambe e le braccia 'all'italiana', così il suo caso sarà finalmente d'esempio a tutti" e nega di aver mai scritto i *Divertimenti*. Citato in tribunale, lascia per sempre l'Europa occidentale e parte per la Russia. Le testimonianze che ci informano dei suoi ultimi anni di vita sono romanzate e regalano un'immagine patetica e luciferina: Pinetti che, geloso della fama di un collega, il prestigiatore Torrini, si finge suo amico per poi screditarlo; Pinetti che, solo ed emarginato, in terra straniera, tenta di comprare, con false promesse, l'aiuto e la solidarietà dei benestanti...

Letteraria, anche se affascinante, è la versione dello scrittore belga Robertson, inviato all'Accademia Imperiale di St. Petersburg per motivi di studio. Racconta che Pinetti, giunto in Russia, con la sua innata capacità di interpretare le novità, si dedica a un nuovo mito, l'aerostazione e fa parlare di sé per alcuni "esempi di mistificazione davvero incredibili".

"A Petersburg (...) un giorno entra da un barbiere per farsi rasare, si siede, gli viene messa la salvietta sotto il mento ed egli stende il corpo all'indietro, pronto a ricevere la mano di sapone. Il barbiere lo lascia in questa posa tecnica per andare a prendere dell'acqua calda in un'altra stanzetta: il sapone fa già la schiuma nel piatto del Figaro: quest'ultimo si avvicina alla sedia senza alzare lo sguardo e guidato dall'abitudine comincia ad applicare sul mento del cliente la crema pastosa: o miracolo! Egli trova dei piedi, delle braccia, delle mani,

un corpo nella rendigote, ma non la testa. Non più la testa, gran Dio! Apre la porta, in preda al terrore, e si dà alla fuga. Ma Pinetti si slancia alla finestra e lo chiama. Insomma, egli aveva fatto rientrare la testa nella redingote con tanta abilità, coprendola col fazzoletto e lasciandovi sporgere sopra il colletto della camicia, che la sorpresa e il panico del barbiere erano stati del tutto naturali. L'indomani quest'uomo non manca di dire a tutto il quartiere che il giorno prima ha rasato un uomo che toglie e rimette la testa a suo capriccio. Pinetti incontra in un giardino d'estate un giovane russo che vende dei biscotti. Lo chiama, compra un dolce, morde il ripieno e si lamenta di sentire un corpo duro. Il ragazzo controlla: apre il dolce davanti a lui e ci trova un ducato d'oro. Il prestigiatore mette la moneta in tasca, compra un secondo e poi un terzo dolce e in ciascuno trova una nuova moneta. Vuole comprare il resto dei biscotti. Intanto i passanti si sono ammassati intorno al ragazzo e tutti vogliono comprare i dolci. Lo scambio sembra loro buono: un copeco per un ducato. Il ragazzo però non ne vuole vendere più. Si affretta a ritirarsi in disparte e apre i biscotti che restano: ma non trova più monete d'oro! Della buona pasta sfoglia, che avrebbe trovato molto appetitosa un momento prima, ecco tutto ciò che compone i suoi dolcetti; ma adesso non lo soddisfa. Gliene rimangono due. Pinetti li prende, li apre e mostra nell'uno e nell'altro le monete che il piccolo venditore non ha trovato nelle due dozzine che ha dovuto assaggiare”.

Gli aneddoti sono filtrati dall'ironia del commentatore.

Ma se prestiamo fede a questa versione, Pinetti in Russia ha recuperato le caratteristiche del suo esordio, abbandonando il ruolo del *professeur de mathématiques* per essere soltanto un personaggio inquietante: la divisa da generale gli resta cucita addosso in una folle esaltata identificazione. E folle è anche il tono della lettera che il mago invia a Robertson per convincerlo ad appoggiare una sua impresa: costruire un grande pallone areostatico, che resterà mezz'ora in aria, sul quale salirà un cavallo vivo che al momento opportuno aprirà la valvola e agevolerà la discesa. La fine della storia, nelle memorie dello scrittore belga, è melodrammatica. Pinetti si mette d'accordo con un certo Petchi, che ha un gabinetto di figure di cera. Insieme costruiscono un anfiteatro stupendo spendendo venticinquemila fiorini e fanno prove per una settimana issando la mongolfiera con una carrucola. Qualche giorno prima dell'evento la moglie, incaricata di scrivere l'*affiche* pubblicitario, chiede al ciarlatano se salirà di persona. La risposta di Pinetti è piuttosto significativa.

“FA SEMPRE l'affiche, répondait il, c'est egal. Tu vas voir, dit il en palissant, je veux FARE UNA TESTA COME LA MIA, E UNA DEL MIO COMPAGNONE, habillés tout COMME NOI; nous arrangeons IL TUTTO afin que le public NE VEDA la gandole CHE QUANDO SARÀ UN POCO ELEVATA; alors le public s'émerveillera et criera VIVAT PINETTI, VIVAT oune grand FISICO”.



L'esperienza del volo risulta però fatale al "grand fisico" e al suo compagno. Il pallone scoppia, c'è un lungo processo durante il quale Pinetti perde la fiducia in sé stesso e si ammala di malinconia al punto di morire di lì a poco, nel 1800, a Bartitscheff, in Volinia, assistito da un gentiluomo che ha compassione di lui. Un medaglione di diamanti e un anello "di dimensioni ridicole", ricordo della generosità dello zar Alessandro, costituiscono l'eredità per la vedova e il figlio Vittorio: ecco ciò che resta di una lunga, avventurosa, sofferta carriera.

Chi fornisce questa testimonianza forse non è attendibile storicamente: questo Pinetti che si vuole innalzare in volo fatale, assomiglia a Pilserer, quel demone che si paragona a Dedalo e promette di costruire un labirinto inaccessibile. Lo scritto di Robertson è un nuovo tentativo di patetizzare la figura del mago, di umanizzarla rendendola così più vulnerabile e meno misteriosa: ci viene presentato come patologicamente folle, romanticamente malato, un Doktor Faust, punito per i suoi sogni di grandezza.

L'ipotesi della follia è però certamente stimolante... In una breve novella russa del 1839 si torna a parlare di Pinetti e se ne illustrano le avventure nel fantastico paese di Golkonda. Il mago, in questa nuova trasfigurazione letteraria, rimette in piedi i corpi senza testa dei ministri del sultano, facendone degli automi. L'autore fa dire al 'suo' "Gerolamo-Francesco-Giacomo-Antonio-Bonaventura-Pinetti" una frase enigmatica: "(...) le cosiddette

verità sono dannose solo quando possono insinuarsi in testa”.

Forse le grandi verità scientifiche, le ideologie che smitizzava nei suoi giochi di ciarlatano, alla fine della carriera avevano finito per prendere il sopravvento sull'ironia, e di quel labirinto inestricabile non aveva più saputo trovare l'uscita.



Prestigiatore, ciarlatano, negromante, emulo di Cagliostro, inventore: Joseph Pinetti viaggia dalla Toscana fino a Parigi in cerca di fama e successo.

Nel suo repertorio balsami miracolosi e inquietanti macchine semoventi; e un manuale di *Divertimenti Fisici* per consacrarsi letterato e *professeur de mathématiques*.

L'esistenza tormentata di un avventuroso autodidatta che conquistò la Francia con i suoi esperimenti in bilico tra magia e scienza, tra antiche leggende e nuove scoperte tecnologiche.

NO
amazon

NC

almeno



almeno

le STRADE BIANCHE
di STAMPA ALTERNATIVA

MILLELIRE PER SEMPRE

